

Valeria Bissacco



Margherita, Alice e le altre
racconti

ZONA

Donne di canzoni italiane
degli anni '70 e '80,
perlopiù, che ci hanno
accompagnato negli anni
magici e promettenti della
scuola, dei primi amori,
donne che abbiamo
incontrato strada facendo
e che sono rimaste nella
storia della nostra vita
prim'ancora che in quella
della musica. Donne così
"agili e fragili" da aver
raggiunto senza sforzo
le generazioni a venire.

Valeria Bissacco - artista e
autrice, come fotografa, di
splendidi ritratti e immagini
di scena - inquadra in questi
suoi racconti la *Margherita*
di Coccianti, l'*Alice* di
De Gregori e altre dodici
"amiche" con le quali
"mi sento intimamente
in sintonia e alle quali sono
anche un po' debitrice
in quanto a emozioni".

Valeria racconta - giocando
su registri narrativi e
atmosfera di volta in volta
sempre differenti - queste
donne amate, immaginate,
a volte invidiate, come
cogliesse ciascuna in
un'istantanea, in un preciso
momento della propria
vicenda: "Una con dei fiori
in mano, un'altra stringendo
un bimbo tra le braccia,
un'altra ancora vestita di
rosso, una con delle
scarpette blu e un'altra
invece nuda e senza
scarpe. E bella comunque,
come tutte le altre".

Valeria Bissacco

Margherita, Alice e le altre

racconti

2011 © Editrice ZONA
Tutti i diritti riservati
È vietata ogni riproduzione
e condivisione di questo file
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Margherita, Alice e le altre
racconti di Valeria Bissacco
ISBN 978-88-6438-249-4

© 2011 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2011

Prefazione

Ci sono personaggi che, rinnegati dal loro stesso autore, sfuggono al suo controllo. Chiedono voce, chiedono una forma. Implorano, trafelati e disfatti, che il loro dramma venga rappresentato. E quando ciò avviene se ne vanno delusi, consci che loro non sono quelli che vedono recitare sul palco. Perché alla fine questo è il loro destino: diventare più veri delle persone vere, seppur cristallizzati in un eterno ripetersi di gesti ed emozioni. Una volta usciti dalla mente del loro mentore, diventano di tutti, entrano nell'immaginario collettivo. Ma immutabili. Anna Karenina si getterà per l'eternità sotto il treno. Lucia verrà rapita pure oggi dagli scagnozzi di Don Rodrigo. Bocca di rosa scenderà alla stazione di Sant'Ilario, anche se questa non esiste più da tempo. Ognuno può inventarsi un nuovo volto per loro, immaginarseli secondo i gusti estetici personali. Ma il loro destino è segnato, è scritto.

Valeria Bissacco con questi quattordici racconti spariglia le carte in tavola. Incurante del tradimento – rispetto agli autori (e forse anche ai personaggi) – si reinventa per loro un destino. Sembra quasi che, proprio come i sei personaggi in cerca di autore pirandelliani che irrompono nel teatro per chiedere voce, anche questi personaggi della canzone d'autore siano entrati nella sua anima per chiedere a lei di ridipingerli (e quanta importanza ha in questi quattordici racconti il ruolo della pittura e dell'arte in generale, che Valeria conosce così bene). Sembra di vederli entrare uno per volta, impadronirsi della sua mano, della sua penna. Non lasciarla respirare, non lasciarla libera. Deve essere anche per quello strano senso di complicità femminile, che noi uomini

non riusciamo mai a cogliere appieno. Perché tutti i personaggi che Valeria incontra nel suo cammino sono femmine: Angela, Chiara, Margherita, Lilly, Nancy, Berta, Alice, Penelope, Laura, Francesca, Katy e, ovviamente, Valeria.

Sì, ho scritto femmine e non donne, capirete il perché leggendo. Tutte sembrano chiederle di restituire un senso, una nuova possibilità che spezzi il loro eterno esistere. Se solo l'amore "è togliimento della morte (a-mors)"¹, solo l'amore può dare un senso al non senso dell'esistere. Questo sembrano chiedere le nostre protagoniste. Valeria le ascolta e per ognuna si reinventa un finale diverso; mette loro in bocca parole inusitate o, al contrario, ascoltate centinaia di volte e che pure appaiono nuovissime. Valeria accetta di tradire per amore loro. Amore delle sue femmine, amore dei suoi autori. Perché, come scrive bene Umberto Galimberti, "Nessuno può amare davvero chi lo obbliga alla negazione di sé"². Paradossalmente è proprio il tradimento che spezza l'immutabilità e la certezza, che ci costringe a fare i conti con il nostro "sé".

Sganciate dall'eterna immutabilità di una storia già scritta, le femmine di Valeria, sono costrette – e Valeria costringe il lettore – a indossare un nuovo abito, a immaginarsi una nuova vita.

Alle volte la (nuova) storia sembra prendere strade non troppo dissimili da quella originale (Nancy), altre volte il loro destino è più tragico (Lilli), o addirittura noir (Margherita). Altre volte ancora, con un'assenza di pudore che solo un cantautore può avere, Valeria non si vergogna di mettersi in gioco trasformando se stessa o l'amata figlia Chiara in "personaggi".

Starà al lettore adesso rimettersi in gioco e stare al gioco che Valeria ha imbastito. Cercherà di capire dalle prime righe di chi si sta parlando. Forse ne sarà anche inizialmente infastidito.

Perché in questo gioco di tradimenti alla fine anche lui si sentirà tradito. E solo così potrà accettare di spezzare l'immagine cristallizzata che si è formata da anni nella sua mente. Di quel personaggio. Di quella canzone.

Andrea Podestà

1. Brown, Norman, *La vita contro la morte*, Il Saggiatore, Milano, 1973, p. 161.

2. Galimberti, Umberto, *Tradire è amare*, D *La Repubblica delle Donne* supplemento a "La Repubblica", n. 270, ottobre 2001.

*Alle mie piccole donne, Chiara e Arianna,
e a Francesco per l'amore, la pazienza,
i suggerimenti, la condivisione*

*Io dedico questa canzone
ad ogni donna pensata come amore
in un attimo di libertà.*

Fabrizio De André, *Le passanti*

Introduzione

“(...) Sedotta e abbandonata, usata e abusata anche, a volte, dalla politica. Senza permesso naturalmente, ma questo non vuol dire niente, perché poi è giusto che le canzoni vadano un po’ dove gli pare: il permesso non serve”.

Così Francesco De Gregori introduceva la sua famosissima *Viva l’Italia*, durante la registrazione dello special tv “Due”, andato in onda su Rai2 a marzo 2010, ovvero la presentazione di quella che poi è stata *Work in progress*, la fortunatissima tournée con Lucio Dalla che si è snodata da un capo all’altro della penisola (con una parentesi svizzera) per oltre cento date fino ad aprile 2011.

“(Viva l’Italia) è una canzone che è stata tirata per la giacchetta come si usa dire. La giacchetta però resiste: la canzone stasera sta qui con noi, prendetela per una canzone d’amore”.

Ascoltando queste parole mi sono accorta che l’idea che da tempo mi solleticava, cioè quella di raccontare da un’angolazione diversa e personale le storie di alcune canzoni molto famose (alcune persino un po’ ingombranti) dei miei amati cantautori, non era poi così senza senso né sarebbe potuta suonare quasi “blasfema” come temevo.

Era uno dei miei autori prediletti in assoluto, anzi forse il più amato da sempre, a legittimare un’appropriazione (debita o indebita) del suo lavoro da parte dell’ascoltatore, per farne un uso che possa andare anche al di là del significato originale del brano.

È stato allora che mi sono ricordata di loro.

Ho pensato a una serie di donne con le quali mi sento, da anni, intimamente in sintonia e alle quali sono anche un po' debitrice in quanto a emozioni. Le ho riviste come se fosse un film, tutte insieme e tutte in cerchio, una accanto all'altra, mentre mi sorridevano e mi invitavano a questo gioco insolito e intrigante. Mi passavano davanti una ad una con i loro vestiti colorati, i capelli acconciati, gli occhi sgranati e le loro figure agili e fragili allo stesso tempo.

Le riconoscevo nitidamente nei particolari, mentre mi tendevano la mano e, chiamandomi per nome, mi coinvolgevano nel loro immaginario girotondo. Una con dei fiori in mano, un'altra stringendo un bimbo tra le braccia, un'altra ancora vestita di rosso, una con delle scarpette blu e un'altra invece nuda e senza scarpe. E bella comunque, come tutte le altre.

Queste donne, che mi hanno camminato a fianco dall'adolescenza in poi, e che mi hanno in qualche modo cresciuta, io le ho molto amate.

Le ho ammirate, avrei voluto vestire a volte i loro panni e i loro stessi sentimenti, e in qualcosa somigliare ad ognuna. Le ho anche invidiate, spesso, per l'amore che avevano dai loro autori, per le carezze che certe voci maschili meravigliose (le più belle dell'intero panorama musicale leggero italiano) hanno dedicato al loro nome e alle loro figure impalpabili e immaginarie.

Mi ci sono immedesimata talmente, in qualche caso, che sono riuscita a provare le loro stesse emozioni e, mentre le ricantavo, a sentire scorrere anche i brividi sulla mia pelle, e persino lacrime uguali a quelle da loro piante.

E allora ho cercato di tirarle fuori da canzoni che spesso portano per titolo soltanto un nome di battesimo, per farle vivere (e rivivere) di vita propria, al di là di quei versi conosciuti da tutti, di

quelle parole ripetute a memoria. Ridisegnandole completamente, a volte, dando loro un volto e un corpo che fra quei versi era solo suggerito, o anche del tutto differente, molto probabilmente, dall'idea originale che le aveva partorite.

Ho pensato di fare questo come su un blocco da disegno avrei potuto fare degli schizzi, ritratti scarni e rapidi o veri e propri dipinti, ad acquerello o a tempera, dai colori sfumati o decisi, con pennellate accurate oppure macchie gettate lì d'impulso.

E non penso sia un caso che si tratti delle donne protagoniste di canzoni che mi hanno accompagnata negli anni del Liceo Artistico e dell'Accademia, che si sono insinuate sottovoce fra i miei libri di storia dell'arte e sedute accanto al mio cavalletto di pittura, nell'accogliente Treviso fino alla nebbiosa e tormentata Venezia (come cantò qualcuno, *luogo comune della malinconia*), la Venezia fuori mano e contromano, quella che salta fuori dall'acqua come un pesce, non certo quella solare e chiassosa dei turisti.

Donne di canzoni italiane degli anni '70 e '80, perlopiù.

Mi sono presa non poche libertà, lo ammetto, nell'inventare queste storie: spero che il lettore possa a sua volta partecipare al "gioco" facendole proprie e aggiungendo dal suo immaginario altre tessere mancanti.

E che gli autori delle versioni originali, per questo libro, non me ne vogliano poi tanto. Chiedo loro scusa per essermi permessa ciò che ho scritto, ma le loro donne, lo sento, per una sorta di solidarietà femminile mi hanno già perdonata.

Un'alba, Chiara

Chiara ha quasi 13 anni ed è alta quanto me. Mi supererà abbondantemente, grazie a Dio e ai cromosomi di suo padre. È ancora una bambina, una bambinona bionda di una dolcezza disarmante, colma d'ingenuità e di stupori continui. La pelle chiarissima, le poche lentiggini appoggiate lì sul piccolo naso, che vien voglia di spolverargliele con la mano o soffiargliele via come fossero briciole lasciate per sbaglio dall'ultima merendina divorata a ricreazione.

La guardo e mi sembra ancora incredibile averla fatta io, con le mie anche strette e la mia pancia magra. Mi si allaga lo stomaco a pensarci, a rivivere il momento in cui ha sorriso al mondo per la prima volta e a pensare che ha rischiato di non essere. Di non essere lei.

Se fosse nato il suo fratello, o sorella che fosse, se non fosse morto e scomparso dal mio utero sei mesi prima che lei fosse concepita, risucchiato da me stessa per un inconscio ripensamento o per un caso, lei non ci sarebbe stata mai. E chissà come sarebbe stato quell'altro figlio, e come sarebbe la vita adesso senza di lei.

Lei, che mi sfiora la guancia con un piccolo bacio e passa oltre, ciondolando le lunghe braccia a tempo di musica, una musica che io non so, che io non posso sentire, conficcata com'è nelle sue orecchie e direttamente impressa nella sua mente.

Ricordo quella maledetta o benedetta vigilia di Natale in cui avevo fissata l'ecografia del terzo mese. Ricordo soprattutto il ritorno, la sera tardi, che mancava poco alla messa di mezzanotte.

Mentre tutti uscivano per gli auguri e le celebrazioni come da tradizione, noi rientravamo a casa soli, suo padre e io, senza più nemmeno l'idea di un figlio.

Ad accogliermi sulla soglia trovai l'enorme orso di peluche bianco che mio marito aveva sistemato a mia insaputa in corridoio, prima di uscire, e che sarebbe dovuto essere il primo dono di Natale per il nostro bimbo, o meglio per me futura mamma.

Fu solo in quel momento che mi venne da piangere.

Poi a un figlio fingemmo di non pensare più, quasi a esorcizzare il dolore e soffocare la delusione dell'essere stati genitori mancati. Ma non durò molto, per fortuna.

Inaspettata, durante un trasloco, è arrivata la conferma che lei c'era.

È vero, forse, che quando pensi ad altro il tuo corpo ti sorprende e ti fa un regalo che ormai disperavi di ricevere. Nella nuova casa avevamo appena allestito lo studio per le mie pitture e i computer di suo padre, che già dovevamo sgombrare tutto per far posto a culla e fasciatoio.

Chiara arrivò in un giorno di timido sole intorno alla metà di marzo, qualche giorno prima della primavera. Io ero una cosa enorme e rotonda che ondeggiava su due gambe magre. In realtà avevo preso solo 9 chili, ma mi vedevo immensa nel mio cappottino azzurro doppiopetto che non si chiudeva più neanche a un petto solo.

Arrivò dopo 12 lunghissime ore di travaglio, e fu un dottore amico di famiglia ad occuparsi di noi. Mi aveva promesso che se fosse stato necessario sarebbe rientrato dalle ferie e purtroppo, o per fortuna, fu davvero il caso di chiamarlo perché lei arrivò con una settimana d'anticipo, ma in perfetto orario secondo i miei calcoli.

Appariva grande, Chiara, dalle ecografie fin dai primi controlli. Decisero comunque che l'avrei partorita io da sola, per vie

naturali, e si riservarono il cesareo come ultima possibilità in caso di sofferenza della bimba. La mia sofferenza non contava infatti, i miei 49 chili contro i suoi quasi 4 dovevano avere la meglio sul dolore fisico, ma in realtà quei suoi 3950 grammi pesavano eccome!

Comunque venne al mondo, bianca e rosa, anzi più paonazza che rosea, e con la testa allungata dal passaggio lento e non proprio agevole verso il mondo. Piccoli riccioli gialli appiccicosi i suoi capelli, due guance rotonde e la bocca spalancata affamata di aria e di tette da succhiare. Questa era lei nei primi minuti in cui ancora tutto girava intorno a me e non capivo chi fosse davvero, chi fossimo diventati io, lei e suo padre.

Avevamo deciso il suo nome subito, appena saputo che sarebbe stata femmina dall'esito dell'amniocentesi. Si sarebbe chiamata Chiara perché immaginavamo avrebbe avuto carnagione pallida e capelli probabilmente biondi, come noi due da piccoli. E per ricordare la nonna paterna che non avrebbe mai conosciuto.

Si chiama Chiara, e oltre ai capelli biondi e la pelle chiarissima, ha gli occhi azzurri che è andata a cercare, e a riprendersi di diritto, con un salto indietro di due generazioni.

“Respiri piano per non far rumore, ti addormenti di sera e ti risvegli col sole” era la ninnananna che le cantavo da piccola, una delle sue preferite, assieme al *“Fiume Sand Creek”* (...ora i bambini dormono sul letto del Sand Creek) e alla *“Ninna nanna/nanna ninna”* di Trilussa musicata da Baglioni. Non ha mai avuto ninnenanne convenzionali la nostra bambina, e la sua musica è sempre stata quella dello stereo dell'auto: i cantautori della vecchia generazione nella mia e il jazz intercalato a grandi voci rock internazionali per i lunghi viaggi nella macchina di papà. Non una particolare predilezione per Vasco da parte di nessuno

dei due, a dire il vero, anche se “Albachiara” è ancora il brano che le vedo di più incollato addosso. Per le sue azzurrità squarciate da quei suoi rossori imprevisi e improvvisi. Incontrollabili e scostanti.

Ora Chiara s’aggira per casa silenziosa con le cuffiette dell’ipod infilate sotto ai capelli color miele d’acacia che le coprono mezza faccia. Ha lo sguardo lontanamente perso dietro al filo della musica. Le chiedo cosa stia ascoltando, e ho sempre la sottile speranza di sentirle pronunciare un nome a me familiare, uno dei miei “padri” musicali, un Fabrizio o un Francesco (uno dei vari Francesco cantautori, che conosce a memoria fin da prima di nascere) un Roberto o un Ivano non a caso. E invece si sfila un auricolare e mi guarda con un sorriso leggermente imbarazzato (detesta darmi dispiacere) mentre le guance le si colorano appena. Sporge impercettibilmente in fuori il mento, tirando in su la faccia a vincere la timidezza, e mi dice un nome di donna (credo) straniero che suona per me come una fila di lettere senza alcun significato. Poi si rimette a posto le cuffiette e perdo il suo sguardo nuovamente.

Sorrido e l’abbraccio, appoggiando il mento sopra alla sua spalla. Immagino che fra poco non riuscirò più nemmeno a farlo, quel gesto che tanto amo, che me la fa sentire ancora così vicina e parte di me. Tra qualche mese sarà più alta di quel tanto da non permettere più quel contatto che va oltre l’abbraccio di una madre, quel mio guardare al di là dalla sua spalla il passato e quella che sono stata prima di lei.

– Mi insegnerai come si scrive – le dico carezzandole i capelli – e andrò sul tubo a cercarmi i suoi video... poi se mi piace mi presterai il tuo ipod, vero? –

Con le dita di una mano fruga fra le ciocche lisce che le cadono scomposte appoggiandosi alle spalle, ne estrae un auricolare

bianco di dimensioni piccolissime (sapessi mia cara con cosa ascoltavamo la musica noi, alla tua età!... con le cuffie del walkman che erano grandi come mandarini, che ci spettinavano tutti e disperdevano buona parte del suono intorno a noi...!) e me lo porge: – Vuoi sentire? – mi dice con dolcezza.

Con buona pace di Faber, di Vasco e di un qualche Francesco cantante, prendo l'auricolare e me lo infilo fra i miei, di capelli, dritto nel condotto auditivo.

Perché forse è davvero ora di crescere, anche per me.

Racconto ispirato ad *Albachiara* di Vasco Rossi

Ringraziamenti

Un grazie speciale:

A mia sorella Alice, per il caffè del mercoledì e per essermi soprattutto amica, confidente e a volte anche psicologa, ma senza camice.

Ai miei genitori, per avermi assecondata fin da bambina nella mia passione per la musica: a papà, per avermi accompagnata al mio primo concerto a 12 anni (era Venditti) e poi a molti altri, e a mamma, per essermi stata spesso complice nel convincerlo.

Al Dott. Bruno Bertolo, mio zio, al quale dedico “Un’alba, Chiara” e “Lettera per dopodomani”. Perché in sala parto c’era anche lui, lo so.

Un grazie di cuore:

Alla Professoressa Lucia Pavan, con immenso affetto, per avermi insegnato ad amare scrivere.

Ad Andrea Podestà, per i suoi consigli, lo scambio di anteprime, le correzioni e la disponibilità. Per le chiacchierate virtuali e i begli incontri reali; per Sant’Ilario, Nervi, Boccadasse e – sopra ogni cosa – per l’Amicizia (il maiuscolo non è un refuso). Per i suoi libri (in particolare quello dedicato al Principe, e poi quello “antropomorfo”), e anche per le sorridenti disquisizioni su Mansueti alle Gallerie dell’Accademia.

A Marzio Angiolani, per avermi fatto conoscere Genova in salita e in musica prima ancora d’esserci stata, per il libro su Baccini naturalmente, e per avermi raccontato un Vasco piuttosto diverso da quello che a me sembrava. E per il suo incoraggiamento appassionato, per la stima e la fiducia dimostratemi.

A Piero Cademartori per la gentilissima accoglienza in Zona, per la professionalità e per la sua sorridente pazienza.

A Silvia Tessitore, per aver raccolto la mia voglia di srotolare quelle storie di donne che sentivo premere sulla penna. E per una bella poesia d'amore, antidoto e portafortuna contro l'allergia e altri malumori.

Vorrei inoltre ringraziare affettuosamente chi ha lasciato una traccia in queste pagine – anche inconsapevolmente – facendomi dono di immagini, suoni, parole, sorrisi, spunti, consigli, SMS, abbracci, tempo ed emozioni:

A Fabio Sartor, perché la vita è quasi sempre finzione, palcoscenico. Ma la sua amicizia è vera e preziosa.

A Monica, per gli anni colorati dal Liceo a oggi, per il nostro primo “romanzo” a quattro mani (naturalmente inedito) e per ciò che lei sola sa.

A Cinzia, a Carmela, a Giusi, a Carolina, a Lou, a Chiara, a Lara, ad Ale, e alle “guerriere” Sonia e Monica, amiche su facebook, sostenitrici e “fans” accanite... ma soprattutto affetti grandi che, per chissà quali meravigliose alchimie, da virtuali sono diventati reali.

A Chiara Jeri e a Maurizio Di Tollo, a Carlo e Angelo dei Sindrome di Peter Pan, a Davide Andretz per l'abbraccio della loro musica nuova.

A Carlo Cavallaro, per le sue parole controvento e le citazioni accorate.

A Stefano, per i consigli su respirazione, postura, arti marziali e discipline orientali. E per storie di alberi, rose e sassi del Piave.

A Maria Cristina (coetanea e anima gemella di Katy), per oltre trent'anni di amicizia epistolare.

A Teresa, per la bellissima chiacchierata sulle usanze e sul dialetto calabresi, e per aver “dato la voce” alla nonna di Berta.

A Dario Guadagnini, Sensei. Perché un po' del mio equilibrio (non solo fisico) è merito del suo appassionato insegnamento del karate.

A Roberta Balzotti, per la competenza e la simpatia. E per una canzone dei Cugini di Campagna che altrimenti non avrei mai conosciuto.

A Giacomo e www.creuzadema.net, per il sostegno affettuoso fin dall'inizio. E perché lui non potrà leggere questo libro finito, ma sa.

Agli amici della BandaBaccini e dello storico Forum del sito www.baccini.it. con cui ho condiviso i primi approcci maldestri al web, qualche delirio di notte insonne, memorabili favolette, trasferte e divertentissime forum-cronache.

Allo “zoccolo duro” del Rimmelclub, www.rimmelclub.it, per avermi accolta a Nonantola sotto allo storico striscione.

A Bissacco Gioielli s.n.c. di Castelfranco Veneto, www.bissaccogioielli.it, per il contributo ed il sostegno.

...e poiché accanto ai grandi musicisti si muovono sempre belle persone, desidero ancora ringraziare Francesco Venuto, Roberta Di Lorenzo, Emilio Arianti, Alessandro Arianti, Alex Valle, Marco Alemanno, Delia Gualtieri, Roberto Merli, per aver reso possibili indimenticabili incontri nel backstage di altrettanto memorabili concerti.

Infine GRAZIE, naturalmente su tutti:

A Francesco Baccini, Lucio Battisti, Riccardo Cocciante, Fabrizio De André, Francesco De Gregori, Eugenio Finardi, Rino Gaetano, Valerio Negrini e i Pooh, Roberto Vecchioni, Antonello Venditti, per aver scritto e cantato di donne bellissime e vive per sempre.

Valeria Bissacco, settembre 2011

Sommario

Prefazione di Andrea Podestà	5
Introduzione	13
(Di)segni del destino	17
Oltre la tenda	23
Un'alba, Chiara	31
Niente fiori per Margherita	37
Calze verdi	45
Il vestito del Santo	57
Il cappello della sposa	67
Lettera per dopodomani	73
Questa casa non è un albergo	77
Dietro gli specchi	83
Chi è Francesca?	89
Senza scarpe	95
In viaggio con lei	101
<i>Epilogo</i> . Valeria sta	107
Ringraziamenti	113



Valeria Bissacco è nata nel 1964 sotto il segno dei Pesci a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso, dove vive. Diplomata all'Accademia di Belle Arti di Venezia, cintura nera secondo dan di karate, si occupa di pittura ma soprattutto di fotografia e di musica. Numerosissime sue immagini dei maggiori artisti italiani, scattate sui palchi e nel backstage di festival e concerti, appaiono sul web, riviste di settore e quotidiani, manifesti e locandine. Per ZONA ha realizzato l'insero fotografico *Ti presto un po' di questa faccia* per il libro *Francesco Baccini. Ti presto un po' di questa vita* di Marzio Angiolani e Andrea Podestà (2010). Un suo racconto appare nell'antologia ispirata alle canzoni di Fabrizio De André *La rabbia, l'amore e le nuvole senza tempo* (Damster, 2010). Anche le immagini che illustrano la copertina di questo libro sono opera sua.
www.valeriabissacco.it



Per tutto il giorno ho danzato isolata dal mondo
sopra a una musica e a una voce
da sempre amate e per sempre
incise nell'anima. La voce è rotonda,
morbida, a tratti lieve a tratti
pesante come il macigno
delle parole che trascina,
che ritaglia e strappa e appoggia
alla semplice melodia d'un arpeggio
di chitarra. Ora le piante dei piedi
mi fanno male, il legno è lucido e duro,
e non ho più i calli da ballerina sotto ai piedi.
Sono stanca. Ho parlato da sola
tutto il giorno ballando intorno
a uno stesso discorso, non riuscendo
a trovar ragione su me stessa.

Le donne di quattordici canzoni italiane
senza tempo - *Volta la carta, La donna cannone,*
Albachiara, Margherita, Nancy, Berta filava,
Alice, Figlia, Penelope, Laura degli specchi,
Non è Francesca, Lilly, Piccola Katy, Valeria come stai? -
protagoniste di altrettanti racconti dell'artista
e fotografa trevigiana Valeria Bissacco.
Con una prefazione di Andrea Podestà.

Euro 12

ISBN 978 88 6438 249 4



9 788864 382494